



*Giulia
Caminito*

**L'ACQUA
DEL LAGO
NON È MAI
DOLCE**

BOMPIANI



LE FINESTRE



GIULIA CAMINITO
L'ACQUA DEL LAGO NON È MAI DOLCE

LE FINESTRE

In copertina: Tania Brassesco & Lazlo Passi Norberto,
Under the Surface

Progetto grafico edizione trade: Francesca Zucchi
Progetto grafico: Polystudio

Pubblicato in accordo con
MalaTesta Lit. Ag., Milano.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0397-9

Prima edizione digitale: maggio 2023

Tutte le vite iniziano con una donna e così anche la mia, una donna con i capelli rossi che entra in una stanza e ha addosso un completo di lino, l'ha tirato fuori dall'armadio per l'occasione, se l'è comprato al banco di Porta Portese, il banco buono dei vestiti di marca ribassati, non quelli da poche lire, ma quelli con sopra il cartello: PREZZI VARI.

La donna è mia madre e ha una valigetta di pelle nera stretta nella mano sinistra, si è fatta da sola la piega ai capelli, ha usato bigodini e lacca, ha gonfiato la frangetta con la spazzola, ha occhi verdi e gialli e tacchetti da cresima, lei entra e la stanza si fa piccola.

Alle scrivanie siedono impiegati, mia madre ha passato tre ore all'angolo del palazzo, la valigetta contro il petto, e quando lo racconta dice che le sue gambe erano burro e la saliva acida.

Si avvicina muovendo i fianchi e prima di lei arriva il profumo con cui ha coperto l'odore di lenticchie cucinate per il pranzo, dice: Sono venuta per vedere la dottoressa Ragni, ho un appuntamento.

Si è ripetuta quella frase allo specchio e in tram e in ascensore e all'angolo: Ho un appuntamento.

Con tono dolce, con tono allegro, con tono deciso, con un sussurro, come se fosse normale e adesso lo dice a una signorina senza fede e i capelli legati sulla nuca, che la osserva e vede il vestito di lino un po' spiegazzato e la pelle della valigetta mangiata sul manico.

La signorina guarda un'agenda che ha davanti: Come si chiama?

Antonia Colombo, dice mia madre.

La signorina controlla bene l'agenda con gli appuntamenti della dottoressa Ragni, scorre rapidamente col dito e cerca questa tale Colombo, ma non la vede.

Non c'è il suo nome qui, signora.

Mia madre fa una smorfia, che ha pensato e ripensato, si è domandata che faccia fare in quel preciso momento, ha dovuto studiare ogni attimo, immaginare quello che sarebbe accaduto nel dettaglio e la smorfia le viene bene, come di una donna impegnata, infastidita dall'incompetenza altrui, dai ritardi.

Mia madre dice: Guardi, ho preso appuntamento già da una settimana, sono un avvocato e la dottoressa Ragni mi aveva garantito che ci sarebbe stata oggi, siamo molto in ritardo con la consegna degli atti.

La smorfia di mia madre è storta e la sua insofferenza reale, come sono reali le scarpe strette e gli uomini alti e sudati sul tram.

Le due si scambiano altre battute e Antonia Colombo insiste, certa che quella è la cosa giusta da fare, prendere posto e non spostarsi più.

La signorina si convince, la donna dai capelli rossi sembra sicura di quel che dice e nell'ufficio nessuno ha alzato neanche gli occhi dalle carte di cui si sta occupando, perché non si è ancora accesa una discussione.

Così la signorina le apre la porta su cui campeggia la targa DOTTORESSA RAGNI e mia madre la varca, è la soglia del suo futuro.

Vede una terza donna vestita con un completo gonna e giacca a pallini verdi su fondo nero e aspetta che la porta si chiuda alle sue spalle.

Lei e la dottoressa si osservano, la seconda ha le mani in un cassetto che chiude prontamente, e alle spalle una libreria stracolma di volumi giuridici e mia madre sa che con sé non potrà mai tenere tutta quella carta, perché la carta occupa spazio e costa.

Ma lei chi è? domanda la dottoressa Ragni accavallando le gambe.

Antonia Colombo, risponde mia madre e aggiunge: Non ci conosciamo e io non ho un appuntamento.

Si alza un silenzio compatto che dura qualche secondo finché non è Antonia a parlare.

Lei non mi conosce ma sul tavolo ha la mia pratica per la richiesta dell'assegnazione, sono sicura che è lì, in quel mucchio, in mezzo ci sono anche io, che abito in via Monterotto 63, anzi non abito perché la mia residenza non è riconosciuta e siamo in venti metri quadri, in un seminterrato, e le bollette non sono a mio nome e pago la multa per essere occupante e ho anticipato i soldi per poter stare lì e voglio essere messa in regola, sono passati cinque anni.

La dottoressa si tira su dalla sedia e mostra di non essere molto alta, si leva gli occhiali dal viso, sono tondi e tartarugati, e li butta sulla scrivania con stizza, urla a mia madre di uscire.

Io sono stata nei vostri uffici, tutti gli uffici, ho portato i documenti che avete chiesto, ho sposato l'uomo che viveva con me, gli ho fatto adottare mio figlio, sono rimasta incinta, ho formato un nucleo familiare e ho tutti i requisiti, dice mia madre.

La dottoressa inizia a comporre numeri sul telefono e poi butta giù la cornetta, minaccia di chiamare la polizia e dice a mia madre che deve andarsene subito, come ha osato entrare lì con l'inganno, lo dice a voce più alta: Come ha osato?

Mia madre allora si siede per terra a gambe incrociate, il vestito di lino le sale sulle cosce bianche e piene di lentiggini, alza le mani sopra la testa e dice: Io sono qui, sono qui per la mia casa.

E sta ferma, ha le braccia rigide, le mani spalancate, la valigetta è a terra ed è vuota, non è un avvocato mia madre e non ha appuntamenti con chi conta, ha una casa che ha ripulito dai topi e dalle blatte e dalle siringhe e vuole una soluzione.

La dottoressa si sposta dalla scrivania e la supera, la urta di proposito con un ginocchio e apre la porta, chiede aiuto in ufficio, dice: C'è una matta seduta sul pavimento, portatela via.

Allora la signorina di prima e alcuni uomini e l'usciera e la portinaia accorrono e trovano questo tronco di donna, che è mia madre, con le mani alzate al soffitto e il vestito di lino ormai tutto arrotolato, ha un viso di marmo e tiene tra le labbra insulti e canti a squarciagola.

Non crede che loro sappiano cosa vuol dire arrivare al punto in cui non si può più sopportare, dopo uno due tre quattro cinque dieci assistenti sociali, dopo uno due tre quattro cinque dieci uffici postali, dopo uno due tre quattro cinque dieci avvocati d'ufficio, dopo uno due tre quattro cinque dieci impiegati dell'ATER, dopo uno due tre quattro cinque dieci moduli da compilare, dopo uno due tre quattro cinque dieci multe e bollette e richiami e minacce.

Loro la alzano e la spostano di peso, la sollevano per braccia e gambe e allora la camicetta si apre e mostra un reggiseno senza ferretto, seni gonfi, la gonna si strappa e spuntano le sue mutande, mia madre ha già fatto a brandelli il vestito buono e scalcia e grida, come fiera spietata.

E io è come se fossi lì, in piedi, a guardarla dall'angolo della stanza, la giudico e non la perdono.

1.
LA CASA È DOVE SI TROVA IL CUORE

Viviamo in un quartiere che a mia madre non piace chiamare periferia, poiché per essere periferia devi aver presente quale sia il tuo centro e noi quel centro non lo vediamo mai, io non ho mai visitato il Colosseo, la Cappella Sistina, il Vaticano, Villa Borghese, piazza del Popolo, noi le gite con la scuola non le facciamo e se esco è per andare con mia madre al mercato rionale.

Di quella casa, larga cinque e lunga quattro metri, io ho a cuore la spianata di cemento e le aiuole, dentro c'è solo erba, nessuno ha mai pensato di metterci i fiori e mia madre anche s'è rifiutata, ché piantare vuol dire rimanere.

L'interno è una cucina in un armadio, è una brandina da tirare fuori da sotto al letto di Mariano, è un termosifone elettrico da accendere poco e se fa proprio freddo, è un poster dei Beatles sopra al tavolo dove mangiamo e quattro sedie diverse, è sentire cigolare il letto dei miei se fanno quello, perché la stanza è una sola e non è che puoi andare fuori e non è che puoi chiuderti al bagno, perché anche dal bagno e da fuori si sente tutto.

La casa sono io bambina che conosco solo lo spiazzo di cemento e lo abito come una reggia insieme a mio fratello, è nostro e di nessun altro, scaviamo, saltiamo, cuciniamo ortiche e formiche e a terra tracciamo coi gessetti presi a scuola numeri

e linee e triangoli e quadrati in cui ci sediamo e diciamo che sono cose nostre, viviamo lì, dentro i segni a terra che abbiamo disegnato.

C-A-S-A, diciamo e ci basta fare poche righe, le mura e il tetto, le finestre, la porta.

Quel luogo, la terra dei nostri giochi e delle nostre prime fantasie, esiste perché nostra madre l'ha voluto, prima era il dominio degli scarafaggi, di qualche topo e di molte siringhe gettate attraverso la rete dalla strada o lasciate da chi dorme sul portone del palazzo.

Nostra madre s'è messa stivali alti di gomma, presi in prestito da mio padre, per raccogliere a una a una e bruciarle prima di buttarle via, se trovi una siringa, dice sempre mia madre, devi levarla di mezzo, perché se ci casca sopra un bambino poi la colpa è anche tua, che l'hai ignorata.

Ha preso il veleno, ha fatto portare a mio padre una pala dal cantiere e si è messa a cacciare, a uccidere, a estirpare.

Dopo mesi di lavori, il cortile su cui si affaccia la bocca sdentata della nostra casa seminterrato è bonificato e lei ci porta lì, per mano, dice: Giocate.

Per avere quella casa mia madre ha chiesto a sua nonna dei soldi per dare la buonuscita ai parenti di una vecchietta, che là c'era morta.

In un quartiere popolare di drogati d'eroina e anziani moribondi nessuno se lo sarebbe comprato quel buco sporco di muffa e mia madre i soldi per comprarselo comunque non li avrebbe mai avuti, e allora si era accomodata coi proprietari, e aveva iniziato la richiesta per venir messa in regola, trovare un altro posto, sistemare almeno momentaneamente il domicilio.

Aveva pensato che sarebbe bastato poco, che in qualche modo avrebbe fatto, che ci avrebbero cercato una nuova casa mentre noi stavamo lì ad aspettare.

Tanto aspettiamo, così tanto che mia madre alla fine cede e si mette a ripulire e sistemare il pavimento e dipingere il soffitto e a far uscire meglio l'acqua dalla vasca, perché la casa il comune di Roma non vuole darcela.

Tutto si regge sull'equilibrio di ciò che è pronto a crollare ma con l'ultima radice si aggrappa a un terreno friabile, finché mia madre non resta di nuovo incinta e mio padre, che non è il padre di Mariano, si fa male al lavoro: cade da una impalcatura e resta paralizzato.

Ai documenti del matrimonio e dell'adozione si aggiungono quelli dell'invalidità, alle richieste dei sussidi di disoccupazione si sommano quelli per famiglia numerosa e per mandare i miei fratelli all'asilo nido, noi viviamo chiedendo alla città, al sindaco, all'Italia di venir aiutati e ricoverati e salvaguardati e non dimenticati, la nostra vita è una preghiera perpetua.

Quando nascono i gemelli, io ho sei anni e Mariano ci detesta tutti, primo fra noi il padre che non è il suo e che da uomo burbero si è trasformato in accessorio ingombrante e faticoso, un forno che non funziona più, un aspirapolvere che non raccoglie nulla da terra, uno scaldabagno che dopo cinque minuti ti lascia al freddo, è un ferro vecchio e lui vuole buttarlo via.

Mio padre, noto per i grandi ceffoni e la smania di far sesso, sta ormai fisso sulla sua sedia a rotelle recuperata da mia madre tramite alcuni parenti all'ospedale, e si alza le gambe da solo a una a una e non mangia più a cena: Tanto mangiare a che serve.

In casa ci sono un uomo fermo, simile a una statua, al marmo, alle piastrelle, allo stipite della porta, ai muretti che delimitano il palazzo, e una donna affaccendata che raccoglie, che sposta, che lustra, che sistema, che incolla, che avvelena, che con la scopa butta fuori l'acqua quando la casa si allaga per colpa della troppa pioggia. L'uomo fermo è mio padre,

l'altra, la infaticabile, è la donna dai capelli rossi, che si chiama Antonia Colombo.

Io non ho giocattoli e ho poche amiche, mi tocca di ogni cosa la sua mala copia: la bambola cucita con pezzi di stoffa avanzati, la cartella usata da un'altra bambina e con i suoi disegni sopra, le scarpe del mercato portate a casa senza scatola ma dentro una busta di plastica con la suola già consumata, al posto delle luci di Natale i mandarini, al posto delle Barbie le loro fotografie ritagliate dalle riviste.

Penso che siamo materiali di scarto, carte inutili in un gioco complicato, biglie scheggiate che non rotolano più: siamo rimasti immobili a terra, come mio padre, caduto da una impalcatura inadeguata, in un cantiere illegale, senza contratto e senza assicurazione e da laggiù, dal punto in cui siamo precipitati, vediamo gli altri mettersi al collo collane di gemme.

I gemelli sono minuscole creature chiassose che dormono in un enorme scatolone pieno di coperte appoggiato sul tavolo della cucina, e l'odore dei loro pannolini si mischia alla minestra.

Mariano e io non capiamo perché siamo ancora lì e non abbiamo mai provato a scappare, lo progettiamo di nascosto, io e quel bambino dai capelli scuri, il momento in cui fuggiremo, eppure non siamo mai pronti a scantonare, girare l'angolo della nostra vita.

* * *

Siamo persone che conoscono a malapena la geografia del Lazio, la loro regione, e le strade di Roma, la loro città, perché il perimetro dei nostri spostamenti è quello del quartiere, dato che fuori costa troppo per noi, e nessuno farebbe credito a mia madre o scambierebbe pane e prosciutto per una giornata del suo lavoro.

La teoria materna è: chi non ti conosce non ti aiuta, e noi rimaniamo allora dove si sa chi siamo, dove lei può interessere piccoli e grandi rapporti di protezione e di riconoscimento.

Mariano è il maggiore e ha vissuto ognuno di noi come una intromissione tra lui e Antonia, che per un periodo è stata ragazza madre, e loro due erano un unico corpo per sopravvivere.

Per quanto riguarda me, mio fratello mi tollera perché non sono una piagnona e perché lo ascolto in silenzio, lasciandolo sfogare fiabe e demoni su di me, storie nere e terribili, e avventure in cui la bambina di turno muore e il lupo vince sempre. Tra di noi ci sono quattro anni, che da piccoli appaiono tanti di più e me lo fanno sembrare adulto e quasi antico. È lui a intervenire quando mi danno fastidio, ho infatti una pessima opinione delle altre bambine e le guardo con disappunto, mi paiono avere qualcosa di più di me, ma ancora non ho trovato il mio modo per dare loro battaglia.

Ce n'è una biondina, ai miei occhi austriaca, che mi chiama Becco da pipistrello perché dice che ho le labbra sporgenti, e io allora mi alzo in punta di piedi nel bagno a casa per controllare, non mi pare affatto di avere qualche deformità e so che i pipistrelli una volta erano stati topi e non anatre. Ma gli insulti dei bambini non devono avere senso per fare male: essere diverso, difettoso, ti danneggia e rimanere perfettamente allineato ti aiuta a mescolarti e a non farti notare, noi siamo già abbastanza rovinati di nostro, non possiamo permetterci becchi o orecchie vistose.

Quando lo dico a Mariano, lui viene davanti alla mia scuola, mi chiede di mostrargli chi è la bambina, le urla: Sta' zitta deficiente, e le dà un pugno.

Io provo un brivido di sana ammirazione per lui, che con un gesto ha messo a tacere la villania altrui, della sua irascibilità faccio subito tesoro da baule.

Il fatto non viene apprezzato dalle maestre né da mia madre, che tiene le mani legate a Mariano dietro la schiena per un paio di giorni, dicendogli che deve fare senza o chiedere aiuto a noi per ciò che senza non riesce a fare: se non le sa usare a dovere allora non le userà più.

Antonia trova soluzioni diverse ai problemi, lei ci dà raramente schiaffi o calci, lei preferisce sottrarci qualcosa.

Se urliamo dentro casa non fa la cena, se non l'aiutiamo coi gemelli preferendo i nostri giochi non ci consegna la merenda per la scuola o ci sequestra l'astuccio; lei è fatta per gli scioperi e per le dimostrazioni di resistenza.

Ha le sue idee costruite chissà come, forse da mia nonna, forse dalla vita, forse nate da lei e basta, non ha religione, ha perso partito, ha chiara solo la giustizia, una tenace fissazione per le cose giuste.

Io ho una grande fascinazione per i fiori, non quei pochissimi che spontaneamente nascono nel nostro cortile, margheritine primaverili molto fragili, ma per le rose nei giardini degli altri, i gelsomini, le ortensie, che passando per strada appresso a mia madre vedo spuntare e voglio raccogliere.

Una volta ci provo, perché voglio mettere a macerare i petali di quelle rose in una bottiglia di plastica insieme all'acqua, come fanno le mie compagne e poi mostrano a scuola i loro puzzolentissimi ma pregiati profumi casalinghi. Antonia mi vede staccare una rosa che spunta da una rete e cominciamo a litigare.

Quello che non è tuo non lo puoi prendere, mi sgrida lei.

Ma stava sulla strada, la strada è di tutti, rispondo io.

Allora sei ancora più ladra, quello che è di tutti non si tocca, ringhia mia madre.

Rompere oggetti o danneggiarli è un sacrilegio, a cui mia madre pone rimedio immediato studiando modi per ripararli

o riutilizzarli diversamente, ma su ciò che è di tutti lei diventa intransigente: non si calpesta l'erba del parquet, non si butta una carta fuori dal cestino, non si strappano rose nei giardini, non si rovinano i libri della biblioteca.

I libri sono la sua grande ossessione, perché in casa, soprattutto da quando mio padre è a letto o sulla sedia, e noi non abbiamo la televisione ma solo una radio, l'unico passatempo è la lettura, e visto che il posto e i soldi per i nostri libri non ci sono, noi usiamo i libri di tutti e devono essere per noi reliquie, vengono tenuti ben impilati, mia madre ha segnate tutte le date in cui dobbiamo riconsegnarli e ci tampina per finirli in tempo, controlla che non li abbiamo macchiati o sgualciti e se accade ci trascina in biblioteca a chiedere scusa alla bibliotecaria e agli altri bambini e poi li ripaga, anche se loro dicono che non c'è bisogno lei risponde: C'è bisogno, eccome.

Quando mi azzardo a farle notare che le cose di tutti è come se non fossero di nessuno lei mi risponde: Levati ora questa idea dalla testa o diventerai una donna cattiva.

* * *

Antonia non si veste più bene, va da loro con gli abiti che porta addosso anche a casa, sudata con un mollettone nei capelli, ha il viso tondo e le tempie strette, gli occhi hanno ciglia lunghe e il suo naso non spicca ma neanche si nasconde, non è magra, non ha peso in più, la sua è una carne in salute.

Lo dice sempre anche a noi, che l'importante è avere la faccia della salute, le gambe secche non vanno bene, i visi scavati mettono paura.

Antonia ha deciso che per ottenere quello che vuole deve insistere, è entrata sul loro palcoscenico come un faretto che si

stacca dal soffitto e cade sulla scena: non voluto e pericoloso. Doveva fare luce sugli altri e ora ha smanie da protagonista.

Lei è una donna disfunzionale, disperata e disamorata e ha con sé un pacco di documenti, ha individuato un impiegato che le sembra più cordiale degli altri e si è scritta il suo nome su un foglietto: Murri Franco.

Adesso ascoltami, Murri Franco, io sono Colombo Antonia e finché non mi aiuterete tornerò qui e chiederò di te, dichiara mia madre e gli passa una dopo l'altra le cartelle.

Murri Franco prova a essere gentile: Sa signora lei è venuta qui con l'inganno e la nostra dirigente non l'ha dimenticato, è difficile così che la pratica vada a buon fine.

Colombo Antonia non cede: Allora noi su quella scrivania metteremo la mia pratica cinquanta volte finché sarò diventata così ingombrante da non poter più essere ignorata. Io ho quattro bambini, adesso, e un marito invalido.

Così per un mese, per due, per tre, se cambia persona sa che deve ricominciare da capo, quindi lei se non vede Murri Franco alla sua scrivania dice che tornerà il giorno dopo o prende un nuovo appuntamento.

A noi, quando torna a casa, parla di Franco come se fosse il farmacista o il giornalista, un uomo familiare, di un mondo noto e rassicurante, noi non sappiamo dargli volto o corpo, ci pare un intruso, non capiamo cosa faccia per nostra madre e iniziamo a esserne gelosi, soprattutto Mariano.

Tuo padre non dice mai niente che lei vede questo, mi rimprovera mio fratello un giorno, come se la colpa fosse mia, soprattutto per avere un padre che lui non ha o non vuole.

E che deve dire? rispondo io e osservo mio padre, è seduto, le ruote della sua sedia sono incagliate contro la gamba del tavolo e ha *il manifesto* aperto sulle ginocchia, è fermo sulla

stessa pagina da mezz'ora almeno e credo abbia dimenticato cosa sta leggendo.

Qualcosa, risponde Mariano e gli lancia addosso gli occhi della disapprovazione, con cui sempre lo guarda.

Papà si è spento, è fulminato, io vado da lui e gli poggio una mano sul ginocchio, anche se non può sentirla e gli chiedo chi è questo Franco e se lui vuole dirgli qualcosa.

Papà non mi guarda ma dice: Fa' stare zitto tuo fratello.

Lui e Mariano si fronteggiano a distanza dalla sedia del primo al letto del secondo, perché sono sempre nella stessa stanza, non si può fuggire, non si può far finta di non aver ascoltato.

L'hanno arrestata, aggiunge mio padre, mentre Mariano si infila con rabbia le scarpe da ginnastica, vuole andare fuori a correre.

Chi? domando io abbassando gli occhi sul giornale.

Quella là, la dirigente, mi spiega mio padre, ma io non so cosa sia una dirigente e cosa diriga quindi cerco tra le parole stampate un indizio per capire e leggo un nome su cui lui sta tenendo premuto il dito: Vittoria Ragni.

Non so chi sia e continuo a rileggere quel nome, Vittoria Ragni, lo dico anche ad alta voce mentre mia madre rientra in casa, ha con sé un fusto di detergente per pavimenti, non torna mai a mani vuote, porta barattoli di vetro, bottiglie di plastica, pezzi di compensato, quello che non serve più agli altri a noi serve di sicuro.

Vittoria Ragni, cosa? chiede posando il fusto sul tavolo dove siamo noi. Mariano, dove vai? aggiunge ma Mariano non la degna di sguardo e va fuori, non è spettatore quindi della prima soddisfazione di nostra madre, non vede il suo viso che distende le rughe d'espressione sulla fronte, non può raccogliere il lampo dei suoi occhi, le labbra che si incurvano.

Antonia strappa dalle mani di mio padre il giornale e legge, poi rilegge, poi vedo che dal sorriso spuntano tremori, vedo mia madre piangere.

La osservo attonita, non l'ho vista piangere quasi mai, neanche in ospedale mentre partoriva i gemelli, neanche quando sua nonna è morta, quando mio padre è caduto.

È indagata per illeciti, la manderanno in prigione, dice tra le lacrime e non riesco a capire se sia felice o dispiaciuta.

Era una tua amica? chiedo con timidezza e lei scoppia a ridere, ha ancora gli occhi bagnati ma ride forte.

* * *

Antonia deve mostrare quello che ci manca, l'acqua calda che non arriva, le prese elettriche con i fili scoperti, lo spazio per muoverci che non abbiamo, la luce che entra poco e male, eppure mentre quelle persone sono lì lei continua a ripetere: Ce la caviamo, è tutto pulito.

La nuova dirigente è una donna che viene dall'assistenza sociale, e quando legge sul nostro fascicolo che ci sono quattro bambini in venti metri quadri prende un pennarello rosso e sul primo foglio annota: URGENTE.

Allora loro iniziano a occuparsi di noi e vengono a controllare dove viviamo, trovano mio padre seduto sul letto che neanche dice buongiorno e i gemelli aggrappati alla gonna di mia madre, in due rischiano di tirarla a terra, ai piedi dell'armadio c'è il sacco coi loro vestiti, dormono in uno scatolone, incollati l'uno all'altro, devono ancora provare a non essere in due.

Mariano sta fuori in cortile e lo sentiamo urlare, fa finta di essere in pericolo, dice aiuto aiuto con voce da adulto e mia madre risponde: Non preoccupatevi, vuole attirare l'attenzione, sta bene.

Gli intrusi sono due e fanno sembrare la nostra casa ancora più piccola, ormai a tutti noi appare come uno sgabuzzino o un retrobottega, lo stanzino dei detersivi e delle scope.

C'è la polizia, strilla Mariano da fuori e poi butta a terra un petardo.

Quei due prendono appunti, fanno a mia madre domande sullo stato dell'immobile, quando vanno via mio padre si corica a fatica su un fianco e inizia a russare, io mi metto a mangiare una carota cruda e mia madre guarda Mariano dalla soglia: Sei un farabutto, gli grida, erano del comune quelle persone, a cena ti do del pane secco.

Due settimane dopo la nuova dirigente telefona a mia madre, la lista per l'assegnazione come sappiamo è lunga e per molto tempo la nostra pratica è stata ferma, ma lei vuole che lasciamo quel posto, è troppo piccolo per noi, ci ha trovato una casa, che non può assegnarci d'ufficio ma che può darci in custodia e con un documento firmato da lei, fino a nuovo ordine, noi potremo viverci.

Quel pezzo di carta mia madre lo fotocopio decine di volte e lo porta a tutti gli uffici competenti, alla posta, alla banca, all'agenzia delle entrate, lo tiene nel portafoglio e appeso al muro, lo custodisce vicino alle nostre carte d'identità e alle scatoline con dentro i primi denti da latte caduti.

Io e Mariano diciamo addio al nostro quadrato di cemento con sgomento e angoscia.

La nostra nuova residenza è in un quartiere per chi ha i soldi, siamo a corso Trieste vicino agli uffici e alle banche, a piedi possiamo andare a Villa Torlonia e Villa Ada, in dieci minuti siamo alla discoteca Piper, il quartiere accanto al nostro è Parioli, il più ricco della città, in quel palazzo con due corti interne e sei piani il comune possiede solo quella casa, quella che ora è in nostra custodia.

Così coi nostri scatoloni, le cianfrusaglie, i vasetti dello yogurt usati come vasi per i cactus, i barattoli di vetro dei fagioli come porta spazzolini, le stampelle per i vestiti fatte con scotch e cartone, e le mutande ammucchiate sul fondo di grandi sacchi della spazzatura, noi prendiamo possesso di quella dimora.

Ci sono tre camere da letto, una cucina, un salottino, c'è un ingresso vero, con scale vere, una porta vera e una vasca vera, dei fornelli veri, delle tapparelle vere.

Io e Mariano posiamo due buste di plastica, con dentro i nostri giochi sbilenchi, al centro della nostra stanza, ci sembra troppo grande per noi, mette quasi terrore.

Da quando viviamo lì io dormo male, costringo mio fratello a tenere la luce accesa e mi sveglio a metà notte con incredibile puntualità per ritrovarmi afflitta da un incubo che non ricordo mai bene, so solo che di solito io cado e nessuno mi regge.

La notte non sento più il respiro forte di mio padre o i gemelli piangere, vedo solo Mariano alzarsi e andare alla finestra, guardare la strada giù.

Gli inquilini di sopra cominciano a lamentarsi perché i gemelli non dormono mai, perché io e Mariano camminiamo troppo veloci, perché mia madre mette la radio a volume alto mentre fa i piatti, perché mio padre bestemmia ogni mattina, invece di dire che bella giornata lui fa scendere in terra tutti i santi.

Nel nuovo palazzo esiste il condominio, esiste chi lo amministra, esistono riunioni a cui noi non siamo ammessi perché la casa non è davvero nostra, noi non l'abbiamo comprata, niente ancora ci appartiene, a differenza loro.

Il cortile è pieno di rose – gialle, rosse e salmone – e di piante da frutto, ma noi non le possiamo toccare, nessuno può, viene un giardiniere ogni mercoledì e ci spruzza sopra qualcosa di puzzolente.

Il primo pomeriggio in cui io e Mariano ci mettiamo a giocare sotto alle finestre di casa, dall'alto ci piove addosso una secchiata d'acqua: una signora non gradisce che si faccia baccano così.

Mariano le urla: Stronza!

E lei dice che chiamerà i carabinieri.

Mia madre quella volta ci sgrida e dice a Mariano di non urlare più, quella è gente che era lì prima di noi e non possiamo fare come nella casa vecchia, ci dobbiamo adattare alla vita degli altri, essere rispettosi.

Fare la spesa nel quartiere per noi è difficile, costa tutto troppo, a scuola siamo arrivati in mezzo all'anno e secondo le maestre siamo così indietro da dover ripetere, mio fratello lo cacciano sempre fuori dalla classe e io ho dimezzato le mie parole, rispondo con frasi tronche, scrivo con una grafia tremolante e invidia moltissimo le *o* e le *m* di tutte le altre bambine.

L'unica amica di mia madre lì dentro è la portinaia, una signora di origine siciliana bassetta e non troppo loquace, ma rapida e precisa nelle pulizie, ascolta le lamentele di tutti, i loro fatti, le loro beghe e non racconta mai le sue, tiene in ordine la posta che arriva e ha una sua bacheca per le chiavi delle case e le cantine e di ogni serratura del palazzo, non hanno nome a distinguerle, solo lei sa quale apre che cosa, è il suo segreto.

La portinaia si chiama Nunzia e ha una figlia, Roberta, che come mio padre sta sulla sedia a rotelle, ma non è caduta, è nata così e non parla bene e spesso la sua testa ciondola e il suo sguardo diventa asciutto quasi lei non ci fosse.

Al ritorno da scuola io mi fermo sempre nel cortile e se nessuno mi vede butto la cartella a terra e vado alla fontana che c'è al centro, è bianca e sporca, ma nell'acqua girano in tondo sei pesci rossi. Molte ore le passo con la mano immersa a cercare di accarezzarli e loro sgusciano a scappano e poi si avvicinano

e io mescolo e mescolo, con le mani a conca raccolgo i rametti che si posano sulla superficie.

Mi pare un gioco che non può dare fastidio a nessuno, rumori io e i pesci non ne facciamo e in più gli tengo compagnia, non butto fuori troppa acqua, non la bevo mai.

C'è un punto nel giardino condominiale in cui arriva il sole anche d'inverno, è un angolo da cui se si alzano gli occhi si vede un pezzetto di cielo, il triangolo giusto per dimenticarsi di essere in piena città, e Nunzia sistema lì sua figlia Roberta con la sedia, ch  le piace la luce. La loro casa, vicina alla guardiola,   la pi  piccola del palazzo e per fortuna ha poche scale ma anche poca aria.

Roberta   una ragazza silenziosa, a volte gorgoglia, si lecca le labbra, dice parole allungate e domanda cose che solo sua madre capisce, ma che voglia stare l  al sole riesce a farlo intendere senza fatica.

Io vedo che molte persone del condominio passano e non la salutano, guardano anche me di traverso e tirano dritto, non hanno occhi per i pesci, allora io dico: Ciao.

Ad alta voce, a tutti, per vedere che fanno, se rispondono o meno, alcuni borbottano un buongiorno o buonasera, altri proprio niente, non si danno pena di rispondermi.

C'  una donna tedesca che severa ci scruta dalla sua finestra e se scende in cortile fa avanti e indietro, sorride alle altre signore, ma a noi no, mi guarda e poi mette le mani sui fianchi, si tira indietro, va dalla portinaia, si lamenta e torna, un giorno la vedo rossa in viso – lei esercito, io brigante – piombarmi addosso e levarmi le mani dall'acqua.

Basta, cos  la rovini, strilla acuta, ha occhi celesti e tempie larghe.

Tutto quel movimento spaventa i pesci che turbinano nel loro calderone, le code dritte, gli occhi disperati, Roberta si agita

e batte i piedi, la tedesca mi stringe il polso e mi spinge verso l'ingresso della scala, quella che porta a casa mia.

Ora va', intima tutta accaldata, e io salgo su, faccio i gradini a due a due e cerco mia madre.

La trovo con un gemello in collo e l'altro a gambe nude sul tavolo, muove il sedere tanto che pare stia ballando.

Ma', le dico tutta sudata per la corsa sulle scale. La tedesca mi ha sgridata per la fontana, dice che la rovino.

Ti ho spiegato molte volte che non puoi giocare nel cortile, non è come alla casa vecchia, quella sta là per decorare, capito? Non per giocare, serve a rendere bello il palazzo, è come un fiocco.

Stavo zitta e guardavo i pesci, cosa ci fanno questi stupidi con un posto bello ma che nessuno può toccare? rispondo io.

E che ci fanno con le collane, con il pizzo e coi merletti? Niente, la gente non fa niente con niente, si fa bella e basta.

I giorni seguenti passo davanti alla fontana guardandola come un amante perduto, persino i pesci sono gioielli e le rose sono belletti e a nessuno importa di loro.

Mi rendo presto conto però che Roberta non sta più al suo posto, anche se sono giornate di sole, non è più scesa al giardino e anche mia madre se ne accorge e allora va a domandare perché.

Scopre che era stata la tedesca a chiederlo, aveva detto alla portinaia che sua figlia lì a sbavare non era un bello spettacolo, che già c'erano quelli là – io e la mia famiglia – nessuno se le sarebbe più comprate le case lì dentro, stavamo deprezzando l'immobile.

Allora mia madre la aspetta, porta giù i gemelli e me e Mariano e ci ordina di andare contro il muro, levarci le magliette e se la leva anche lei, si mette in reggiseno appoggiata al muro come una condannata alla fucilazione e quando la tedesca col marito arrivano, lei gli dice: Se non fate scendere la ragazza in giardino

noi restiamo qui, tutti i giorni, io e i miei figli, senza vestiti, a protestare.

Lo urla e la gente si affaccia alle finestre che danno sull'interno e la tedesca rimane immobile, stoccafisso, attaccapanni, poi dice: Chiamo i carabinieri.

Li chiami, noi non ci muoviamo. Come si fa a negare a una bambina di stare al sole? Una bambina che non può camminare. Dirò questo ai carabinieri e se ci caceranno torneremo, lei non sa quanto posso essere cocciuta se voglio, proprio non lo sa.

Interviene il marito della tedesca mentre loro strillano e noi ce ne stiamo mezzi nudi incollati alla parete, Mariano s'è messo in mutande, io ho la gonna alzata.

Siamo pronti per la rivoluzione.

Li vede questi cancelli? domanda il marito della tedesca, che è di sicuro più vecchio di lei di una decina di anni. Li abbiamo rimessi noi dopo la guerra, perché i fascisti li avevano rubati, questo palazzo ha una storia, lo fa notare con pacatezza e maggiore stizza e forse quella sua calma velenosa fa adirare mia madre ancora di più.

E chi sono i fascisti adesso, eh? A voi importa dei cancelli e non dei bambini, non li fate giocare, né un saluto né una carezza, non li fate neanche stare seduti in un angolo, che gente siete? Io mi sono quasi presa l'AIDS per far giocare i miei figli.

La donna dai capelli rossi si batte una mano sul petto e sul braccio fa il gesto di una siringa.

Loro non sanno cosa rispondere, stanno zitti.

Noi, al segnale convenuto, ci rivestiamo e seguiamo Antonia a casa in fila indiana, lei dichiara che torneremo.

E infatti torniamo, ogni pomeriggio dopo la scuola a fare gli scandalosi nel cortile, finché Roberta non riprende posto nel suo angolo di sole.

Bisogna insistere, fino a ottenere, se insisti e insisti, non c'è nulla che tenga, spiega mia madre a Mariano, notando Roberta col suo bavaglino di spugna che muove le mani in aria e gira i polsi, sembra felice.

Nostra madre pare l'eroina di un fumetto, Anna Magnani al cinema, lei che baccaglia, lei che non si arrende, lei che li fa stare tutti zitti.

Siamo lì, nel corridoio che porta alle stanze, io e Mariano a braghe corte e polpacci rigidi, a fissare negli occhi la nostra paura: non essere come Antonia, non bastare mai, non vincere nessuna battaglia.